

Afroculture

ARTE > DIMITRI FAGBOHOUN

Fusione

Fino al 19 aprile, alle Officine dell'Immagine di Milano, *The Journey of Erzulie*, la prima personale italiana dell'artista beninese. Tra Haiti e la Polonia

di **Stefania Ragusa**



◀
New
Microcosmos

di culture

e forme

A I PRIMI DELL'800, MENTRE LA GUERRA DI LIBERAZIONE DEGLI SCHIAVI STAVA PER CONCLUDERSI, IN SOSTEGNO AI FRANCESI FU INVIATO AD HAITI UN CONTINGENTE DI 5000 MILITARI POLACCHI. Questi si portarono dietro alcune copie della tuttora veneratissima Madonna nera di Czestochowa, copie che evidentemente rimasero sull'isola. Dall'incontro tra questa rappresentazione di Maria e il vodù sarebbe sortita, infatti, Erzulie, divinità protettrice di donne e bambini, che incarna la forza e l'autonomia del femminile. Attorno a questa figura sincretica e al suo viaggio è costruita la prima personale italiana di Dimitri Fagbohoun. Curata da Silvia Cirelli, *The Journey of Erzulie*, potrà essere visitata alle Officine dell'Immagine di Milano fino al 19 aprile.

«Mi hanno sempre sorpreso le analogie e gli intrecci che ricorrono nelle esperienze umane e il modo in cui mixité e sincretismo imprimono alle culture un continuo movimento», ci ha detto Dimitri, che si sente ed è un po' sincretico. Studioso della Cabala, figlio di

un beninese cattolico e di una ucraina ortodossa, è nato in Benin, cresciuto in Camerun, vive in Francia e la madre dei suoi figli è inglese. Ha un ottimo curriculum, fitto di presenze in importanti musei e alle principali Biennali, anche a Venezia, nel 2017. All'arte è arrivato però relativamente tardi: nel 2005, a 33 anni. «Fino a quel momento mi ero occupato d'altro (telefonia, mercato immobiliare...) ed ero alla ricerca di qualcosa che mi mettesse d'accordo con me stesso. Fare soldi non era la mia priorità».

Come ha cominciato?

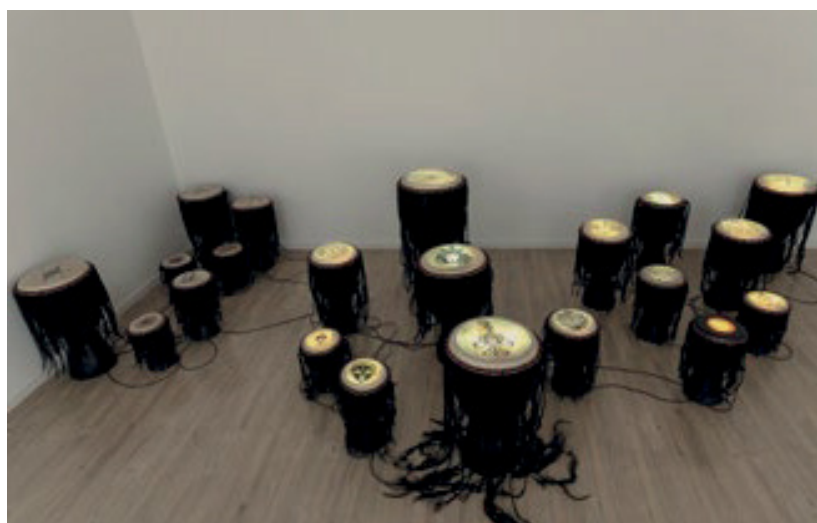
Con la fotografia. Mi piaceva e mi riusciva. La mia prima mostra, una raccolta di sguardi su Parigi, era stata accolta bene da pubblico e critica. Ma io avvertivo un senso di inadeguatezza. Come se attraverso la macchina non riuscissi a cogliere e dire tutto. Fotografavo con gli occhi (come Cartier Bresson) ma per restituire l'oggetto della mia

La testa di Erzulie
IN BRONZO
ANNERITO



«Immagino il mio lavoro come un libro dove sculture, installazioni, video dialogano nei vari capitoli»

Installazione interattiva



visione avevo bisogno d'altro: di intervenire sulla materia, di modificarla e adattarla all'espressione simbolica. Ho iniziato a lavorare in modo diverso, a riflettere sulle mie origini, sulla mia storia e sulla storia in generale. Viaggiando e studiando mi sono reso conto dell'esistenza del *fil rouge* che attraversa e unisce l'esperienza umana. Usando la lente della spiritualità potevo vederlo bene e volevo rappresentarlo.

Il primo materiale con cui ha lavorato?

La ceramica. Fatta di terra, fragile e resistente, adatta a esprimere la trascendenza. Ho iniziato a realizzare in ceramica bianca gli oggetti rituali che vedevo attorno a me da bambino. Poi ho introdotto anche altri materiali e altre forme, scegliendoli sempre per la loro forza evocativa. Per questa mostra, per esempio, ho rifatto in bronzo i kota, reliquiari tipici del Gabon, che rappresentano il legame tra il regno dei vivi e quello dei morti. E in bronzo annerito è anche la testa di Erzulie.

Quest'ultima è un'opera che mi ha colpito molto. Sembra fatta in pietra lavica e mi ha ricordato Constantin Brâncuși.

In realtà non avevo in mente Brâncuși mentre la scolpivo, ma trovo molto interessante questa connessione. Sappiamo che, a un certo momento, le avanguardie artistiche occidentali si sono rivolte all'Africa. Da *Les demoiselles d'Avignon* di Picasso in poi, si potrebbero fare molte citazioni al riguardo. E a me piace molto l'idea che nei miei lavori si trovi l'eco di opere e artisti che sono stati ispirati da modelli, forme e volumi africani.

Il fil rouge riguarda anche l'esperienza creativa?

Absolutamente. Di molte intersezioni non siamo consapevoli. A me è successo, per esempio, con la corona, un simbolo della Cabala che ho utilizzato in varie opere, servendomi per realizzarla di luci al neon. Mi è stato fatto notare che si tratta di un tema ricorrente in Basquiat».

A proposito di luci, in mostra c'è un'installazione interattiva, fatta con tamburi che si illuminano in risposta allo stimolo sonoro della voce.

È un'opera che sottolinea la potenza della voce umana, capace di trasformarsi in energia e produrre un cambiamento. Anche i tamburi sono dispositivi che, in un certo senso, modificano chi li suona e chi li ascolta. Durante le cerimonie vodù, con il loro ritmo, inducono alla trance gli iniziati. Storicamente servivano per annunciare qualcosa di importante e in Africa, nello specifico, per portare un messaggio da una parte a un'altra, che è l'essenza della comunicazione. La loro superficie poi è come una tela, dove in questo caso ho disegnato simboli e immagini che rimandano a Erzulie. Si prestano insomma a molte letture e a molti usi.

In questa mostra sono esposte sculture e installazioni. Lei però è anche un videoartista. Come si relazionano questi mezzi espressivi nella sua ricerca?

Immagino il mio lavoro come un libro scandito in capitoli, in alcuni casi iniziati da tempo, in altri ancora da scrivere. Sculture, installazioni, video dialogano nei diversi capitoli, arricchendo il discorso di potenzialità espressive e punti di vista. Ancora in un'ottica di mescolanza e contaminazione.